

« Dva gorja » (Due dolori) racconto di Ljubov' Fëdorovna Dostoevskaja pubblicato sulla rivista *Novoe vremja* del 16 (28) febbraio 1900

I

Dolce Katja!

Parto per l'Italia e qualcosa mi dice che non tornerò più. Dato che questa lettera è l'ultima, prendila come un addio per sempre, dopo tutto, sai quanto mi sei stata sempre cara. Tu ed io non abbiamo mutato la nostra convinzione, né potremo mutarla. Io vedo le cose all'antica, tu sei una persona nuova. Io ho sempre guardato alla vita come al mondo di Dio, agli uomini come a dei fratelli. Per te la persone sono degli avversari, la vita è una lotta, in cui sono ammesse e addirittura legali tutte le astuzie guerresche. Ma, nonostante questi sguardi cinici, ho sempre creduto che il tuo cuore sia puro e buono e che mai e poi mai offenderesti un innocente. Ricordati, Katja, che credo in te, non dimenticartene. E la vita ti insegnerà molto. Così molto ti costringerà a rinunciare ai tuoi modi di vedere.

Ecco, ti dico tutto questo, ma lo sai che quasi ti invidio?

Eppure, mi rallegro comunque del fatto che per lo meno tu abbia gli strumenti per affrontare la vita.

Lo sai, ho sempre vissuto in solitudine, per lo più a casa, nel mio angolino. Ho pensato sempre, ho pensato per giorni interi; mi tormentavano varie maledette questioni, e tutto questo mi pesava profondamente sul cuore. Ed ecco che quando mi strappavo ai miei pensieri e mi avvicinavo alla gente, sono sempre stata affascinata e sconcertata da questo profondo divario che si apriva tra i miei pensieri e le conversazioni della gente. Dopo tutto a loro riesce così facile, tutte le questioni tormentose sono riusciti a risolverle in modo così leggero, con il sorriso. Continuavano a scherzare e scherzare, sempre. Ma le loro riflessioni erano tutte sciocchezze, tutte le loro vite sono un unico *vaudeville*, solo un'unica operetta. Mi chiedo perplessa in che modo io rappresenti un'eccezione, perché proprio io? Ricordo che questo pensiero mi ha tormentata a lungo, allorché non riuscivo a capire che non ho mai rappresentato alcuna eccezione e che tutte quante le persone, proprio tutte, soffrono anch'esse, solo che tutte nascondono le proprie sofferenze. Proprio in questo consiste la vita sociale, nell'ingannarsi l'un l'altro, scherzare, ridere, mentre il cuore si spezza per il dolore. E l'intera nostra educazione tende solamente al modo di celare profondamente a tutti la propria anima e indossare una maschera corretta, fredda, impenetrabile, ed essere come tutti, l'importante è essere come tutti. In questo consiste l'ideale. Gli inglesi, in quanto popolo progredito, hanno conseguito sotto questo aspetto un insolito virtuosismo, suscitando così l'invidia negli altri... Ma io respingo tutto ciò. Vedi, ho sempre pensato che la vita sia data alle persone perché ne gioiscano. Non sarò mai d'accordo con le profondissime affermazioni degli asceti bizantini secondo cui "la vita è un luogo di tormento e pianti". Sciocchezze. Non è possibile che il Signore, infinitamente misericordioso, possa ideare per le persone una tortura. Ha dato loro la vita come dono prezioso, per la gioia, per la beatitudine, e se sono infelici non è Lui il colpevole, bensì noi stessi, la gente, in qualche modo lo siamo, poiché non abbiamo compreso qualcosa.

E io volevo la gioia, sognavo di essere felice, ma non da sola, e come può essere felice una persona, se è da sola? Mi auguravo ingenuamente di incontrare un'anima sorella, credere in lei e inchinarmi per sempre a essa. Mi ricordo che nella prima giovinezza osservavo tutti, studiavo tutti, continuando a chiedermi "che sia questo?" e alla fine l'avevo incontrato.

Oh, credimi Katja, non era solamente un'impressione. Mi aveva colpito la sua anima, il suo cuore puro. Per me era l'esempio di tutto ciò che vi è di bello e di ideale al mondo. Mi sono innamorata di lui perdutamente: per me già il fatto che al mondo esistesse una simile persona era una gioia. E quanto doloroso fu per me vedere come si atteggiava nei miei confronti in maniera così spiacevole.

Sono ormai tre anni che si allontana da me, che mi sfugge, ha paura di dirmi "Salve". Con gli altri è attento, gentile, carezzevole, solo per me né una parola, né uno sguardo. E tutta la mia colpa nei suoi confronti è che lo amo ed egli lo sa.

Ma cosa c'è da vergognarsi: se fossi un uomo, un suo collega di servizio, come si inorgoglirebbe del mio amore, come lo apprezzerrebbe! Non solo l'apprezzerrebbe, ma temerebbe di perderlo, metterebbe tutta la sua attenzione per non cadere da quell'altezza a cui l'ho posto. Ma sono "solo" una donna e quindi il mio amore non possiede ai suoi occhi alcun valore, suscita solamente disprezzo. Essi nemmeno ci considerano davanti alla gente.

Questa domanda, per quale motivo mi sfuggisse, mi tormentava al punto da decidermi a compiere un crimine, di cui tu certamente riderai, mia sorridente Katja, e anch'io rido, e ammetto che in questo caso mi sono

comportata come un'ingenua bimba quindicenne e non come una seria ragazza non più giovane (perché ad agosto ne compirò 29, tu questo lo sai?).

Così sono andata da una veggente. Cioè, non è proprio una veggente, piuttosto una sensitiva. Tra l'altro predice il futuro, benché, a quanto sembra, ella stessa creda poco alle sue predizioni. Indovina il carattere in maniera incredibile, al punto da diventare perfino inquietante. Le ho portato una carta, sottratta ormai da tempo a un conoscente, con la quale ella ha tratteggiato il carattere, la vita, i pensieri con una tale sottigliezza di particolari, che si poteva pensare che lo conoscesse e lo studiasse da dieci anni. E sai, ho provato una tale fiducia in lei, una tale attrazione, come verso una persona cara: per la prima volta avevo incontrato una persona che vedeva tutta la mia anima e a cui di conseguenza non era necessario spiegare nulla.

- Vedete – mi ha detto – per lui effettivamente non è piacevole incontrarvi, in quanto non vi ama. Ma Vi rispetta enormemente e teme di comprometterVi. È una persona meravigliosa, a tal punto che la Vostra reputazione gli è cara e teme per Voi l'opinione pubblica.

No, sai, è splendido. E che aspetto aveva mentre mi raccontava tali sciocchezze! Si commuoveva sinceramente davanti alla sua anima cavalleresca. Compromettere, reputazione, e qualche parola che mi è estranea. Da noi, dai russi, tali concetti non esistono. Il nostro onore ha tutto un altro significato. E non mi avrebbe certo tolto l'onore, se anche fosse venuto di tanto in tanto a rasserenare i miei cupi pensieri con una parola buona. Bene, ecco la questione: quando giacerò nella tomba, l'opinione pubblica gli permetterà di venire da me? Si deve pensare che non solo gli permetterà di venire, ma anche di portare un mazzo di fiori bianchi. Verrà e dirà: "Sono puro davanti a te, benché tu abbia sofferto, benché non ti abbia mai aiutato con una sola parola, tuttavia la tua reputazione è irreprensibile e né Marija Ivanovna, che sta qui a destra, né Ivan Ivanič, che è a sinistra, non possono nulla di diverso dire su di te". Questo dice – gran cosa – l'atteggiamento cavalleresco verso la donna.

Ma se incontrarsi con me gli è difficile, allora lo sollevo dal farlo. Non posso essergli utile in nessun'altra maniera, non è a me che reca il suo dolore e la sua sofferenza, non è da me che si aspetta conforto.

Purché non avvenga un incontro a lui sgradito, me ne vado, mi uccido.

Katja, giudica tu, per cosa devo vivere? Che senso ha la vita senza di lui, senza felicità, senza gioia? Sì, lo so tutti voi mi direte: "La vita non è data per la felicità personale, bisogna vivere per gli altri, per i poveri e per chi soffre!" Parole violente, fredde! Forse che togliendo la speranza, voi non uccidete l'anima, giacché una persona non può vivere solamente per un compito, senza alcuna speranza di felicità.

E a quali poveri sono necessaria? A quelli autentici, che muoiono di fame? Ma in tal caso hanno bisogno del mio portafoglio e non di me; il portafoglio glielo lascio, non lo prendo con me. Quanto a quelli che sperimentano sofferenze morali, non posso aiutarli in alcun modo, per quanto intensamente lo desidero.

Tu chiedi come, credendo in Dio, io possa commettere il suicidio? Ma ecco, forse lo faccio perché credo troppo. Non posso figurarmi Dio come un giudice minaccioso. Mi hanno insegnato a guardare a Lui come al Padre Celeste: come posso dubitare della sua compassione nei miei confronti? Ma se andassi dal mio stesso padre e gli dicessi: "Sono stanca, lasciami riposare" non mi farebbe sdraiare, non mi coprirebbe con cura, non si metterebbe a proteggere il mio sonno? Perché mai Dio sarebbe spietato con le persone? Eppure Egli vede il mio cuore, sa che sono sfinita, che non ho la forza di vivere.

Non ho paura di morire. Ho sempre amato la morte. In qualche modo, ho visto un'unica immagine; là la morte è rappresentata in forma di una meravigliosa fanciulla con un viso infinitamente buono, che guarda con un sorriso materno le persone sfinite, stanche, che dormono ai suoi piedi. Oh, dormire in una tomba, senza sentire niente, tranquillamente, senza angoscia, senza singhiozzi, senza questa spaventosa pietra che mi schiaccia il cuore, che benedizione, come mi tenta andare là.

Ricordati, non mi sottraggo alle mie sofferenze: non posso sopportare l'"inutilità" delle mie sofferenze. Che sofferenze! Anche in esse c'è gioia! Quando i martiri cristiani soffrivano per le torture, c'era dell'estasi nella loro sofferenza, giacché sapevano che con il loro esempio scacciavano le tenebre e facevano risorgere l'anima. Si può soffrire per la persona amata, per i propri cari, per un'idea, ma non si può soffrire senza un senso, senza un risultato.

E non è alla vita che io rinuncio. Infatti, se proprio adesso arrivasse qualcuno e dicesse: sono infelice, senza di te mi lascio andare, vivi per me! Davvero lo rifiuterei? Ma non arriva nessuno, nessuno, io non servo a nessuno al mondo! Io credo di consolare solamente quelli che hanno davanti ancora molta vita, molti altri mondi. Ma che mi lascino riposare nella tomba, affinché la mia anima risorga nuovamente, e torni ad essere quella che era nell'infanzia: gaia, fiduciosa e felice di vivere!

Addio, sii felice! A voi tutti, a tutto il mondo auguro di trovare la felicità e di benedire Dio, come io Lo benedico, poiché non è Lui il colpevole, non è Lui!

Tua Nataša

II

- Sissignora, domani alle sette la barca sarà pronta – E che barca! Leggera come una piuma! Potete chiedere di me a tutti e tutti vi diranno che una barca come quella di Giacomo non ce l'ha nessuno in tutto il villaggio. Solamente una cosa, Voi conoscete bene il nostro lago, signora? Non è meglio che venga con Voi?

- No, Giacomo, voglio assolutamente andare da sola.

- Sissignora. Buona serata.

Nataša si incamminò lungo la riva per il viale, in direzione dell'hotel, attraversando il paesino. Il sole era calato, ma le cime delle montagne ne erano ancora illuminate. In basso, sul lago, si era fatto tutto scuro, l'acqua da turchina si era fatta grigiastra e torbida. Da qualche parte sulla montagna si erano accesi dei fuocherelli. Di lontano, dall'altra riva, giungeva il suono di una chitarra. Una quieta, pacifica sera si stendeva sulla terra, dopo una giornata estenuante e piena di suoni.

- Ecco, domani ci sarà un'altra sera come questa, quando salirò in barca e me ne andrò... per l'eternità. Per l'ultima volta godrò di questa vista meravigliosa, di questa natura stupenda e morirò. Se ci sono stati nella mia vita momenti di gioia e di pace spirituale, allora è stata la natura a donarmeli. Oh, questi colori stupendi, queste meravigliose, infinite sfumature del mare, delle montagne e del verde, questo tranquillo cielo azzurro! Se potessi vivere della sola contemplazione della natura, come sarei felice, per il solo fatto di poterla ammirare! Ma ecco, in ciò consiste la sventura, nel fatto che la natura non basta. Nei momenti più meravigliosi, al godimento si mescola la nostalgia della consapevolezza di essere la sola ad amare e non c'è accanto un'anima cara, vicina, con cui sia possibile condividere le sensazioni.

“Domani morirò, ma non temo la morte. Oh, certo, so perfettamente che quando mi getterò in acqua, probabilmente mi spaventerò, comincerò a chiamare aiuto, lotterò contro le onde, cercherò di nuotare. Ma per cosa? Sarà la mia natura fisica che si metterà a lottare contro la morte, non lo spirito. E perfino se i tormenti saranno forti, spaventosi, mostruosi, eppure tutto questo sarà appena un attimo, e poi ci sarà l'eterno riposo. E davvero spaventarsi per un solo momento e continuare a sopportare, forse ancora per qualche decina d'anni, questa vita odiosa con le sue insensate sofferenze? No, vattene infame viltà e pusillanimità!

“Se anche qualcosa mi turba, si tratta solamente del pensiero che in quello stesso attimo in cui si presenta la morte oppure appena poco prima, ma quando sarà ormai troppo tardi per la salvezza, all'improvviso in un istante comprenderò tutto il senso della vita, tutto il mistero dell'esistenza, in un istante si spalancheranno davanti a me i miei errori e saprò quello che avrei dovuto fare per essere felice. E come sarà terribile aver coscienza di tutto questo e morire! Eppure non importa, il senso della vita mi può essere spiegato solo all'ultimo istante e anche se rimanessi in vita per cent'anni, non riuscirei a comprenderlo.”

L'ingresso dell'hotel e la scala erano inondati dalla luce elettrica. Si avvicinava l'ora del pranzo e all'improvviso le divenne odiosa l'idea di andare da quelle persone agghindate e allegre... alla vigilia di un tale giorno. Stava già salendo di sopra, quando la raggiunse, ansimando per la veloce corsa, il piccolo, rubicondo *chasseur* [fattorino] e le chiese di recarsi dal proprietario dell'hotel.

- Dal proprietario? Io? Non vi state sbagliando?

- No, signora, non mi sbaglio. Voi signora siete una dama russa?

Nataša andò di sotto. Il *chasseur* la condusse in una stanza non molto grande, accanto all'ingresso, dove il proprietario dell'hotel, ormai non più giovane, ma ciò nonostante ancora un bell'italiano, camminava agitato avanti e indietro, e dettava rabbiosamente qualcosa all'impiegato.

- Mille scuse, signora, per averla allarmata – disse in un francese corretto, ma con un terribile accento, facendo sedere Nataša su uno stretto divano – ma da noi in albergo è accaduto qualcosa di estremamente spiacevole. Oggi alle 5 del pomeriggio è morto uno dei nostri pensionanti, un Vostro conterraneo, un russo. È venuto da me due mesi fa e sembrava, ammettiamolo pure, malato, ma non sospettavo in lui la tisi galoppante che solo ora il medico locale ha constatato. L'avessi saputo, si capisce, non l'avrei accolto, perché per simili persone ci sono i sanatori, mentre io ho un hotel. Comprendete quanto spiacevole sia per i miei “ospiti” venire a sapere di vivere sotto lo stesso tetto con un defunto. Tra l'altro non lo posso

tenere, non ho nemmeno questo diritto. Oggi stesso, mentre tutti saranno occupati per il pranzo, lo porteremo in segreto nella cripta della nostra chiesa. Ho esaminato le carte del defunto, ma non le ho comprese in quanto sono scritte in russo. Quanto al denaro, è emerso che *monsieur* ne aveva pochissimo... Ho già telegrafato al Vostro console a Firenze perché mandi qualcuno per organizzare il funerale. Ma la maggiore seccatura in tutto ciò è che il defunto ha lasciato dei figli.

- Figli?
- Due bambini. Il maggiore ha circa 9-10 anni, il minore è ancora molto piccolo. Sono entrambi estremamente turbati dall'inaspettata morte del padre e sono stati staccati a fatica dalla sua salma. Per ora se ne sta occupando mia moglie, ma non capiscono il francese ed è terribilmente difficile intendersi con loro. Non sareste così cortese, signora...
- Farò volentieri quello che posso. Dove sono i bambini?
- Di qui, signora, Vi prego di seguirmi. Vi sono infinitamente riconoscente...

La stanza della signora Giulia era grande e alta ed era ingombra di sofà, tavoli, comò e letti a tal punto che ci si poteva muovere a fatica. In quel momento sembrava ancora più piena a causa della numerosa folla che vi si era raccolta. Oltre alla stessa signora Giulia, una donna giovane e bella, c'era là una certa vecchina segnata dal tempo, poi due ragazze giovani, con vesti colorate, dovevano essere delle vicine e delle amiche, dietro a tutti si vedevano alcuni lacchè, già pronti per il pranzo, e delle cameriere con le cuffiette bianche. Tutta questa folla si era riunita per vedere i poveri orfani ed esprimeva a voce alta la propria compassione, con gesti all'italiana, esclamazioni, perfino lacrime e allo stesso tempo scrutava con vivo interesse i bambini. Questi erano seduti sul divano, stringendosi uno all'altro, e guardavano la folla di sottocchi, come belve sfinite. Li irritava soprattutto la figlioletta di due anni della signora Giulia, Anita, dagli occhi e capelli neri e dal viso rosso, che, arrivando vicino a loro e mettendosi le dita grassocce in bocca li guardava con infantile, sfrontata curiosità. Davanti al divano, su un tavolo tondo, c'era del cibo, con ogni tipo di vivanda e dolci che la signora Giulia, di buon cuore, aveva ordinato di servire per confortare i bambini. Però fino a quel momento non li avevano toccati. Il maggiore, un bambino di dieci anni circa, magrolino e pallido, con le spalle strette e il petto scavato sarebbe stato abbastanza bellino, se non fosse stato per le efelidi che coprivano il suo viso. Il minore, di quattro o cinque anni, era estremamente grazioso con i suoi occhi celesti e i ricci capelli chiari, ma di una bellezza fragile e scrofolosa, come spesso si incontra nei bambini nordici. La pelle troppo sottile, troppo delicato il rossore. Erano vestiti entrambi all'europea, con giacchette da marinaretto azzurre e scarpe gialle con le stringhe, ma tutto ormai parecchio consunto. I bambini si rallegrarono visibilmente, sentendo la lingua russa. Nataša si sedette vicino a loro e prese per mano il più piccolo. Quello la guardò timidamente con i suoi occhi celesti. In generale, conosceva poco i bambini e ora era incerta su come cominciare. Le venne in aiuto il maggiore, che si mise a parlare con estrema irritazione.

- Per che motivo ci hanno allontanati da papà? Vogliamo andare da lui. Ordinate loro di lasciarci andare.
- Non si può andare da papà, tesoro. Papà lo vedrai domani.
- Perché hanno portato tutte queste cose da mangiare? Cosa pensano, che non ci abbiano mai nutriti?
- Probabilmente pensavano che aveste fame.
- E perché tutti quanti sono corsi qua? Forse gli piace molto guardare come piangiamo?
- Sono dispiaciuti per voi, mio caro.
- Non vogliamo che ci compiangano. Che se ne vadano dove vogliono.

Nataša si rivolse alla signora Giulia e propose di portare i bambini nella sua stanza fino al mattino seguente.

- Tutta questa folla li inquieta – aggiunse come spiegazione.

La signora Giulia se ne rallegrò moltissimo.

- Come siete buona, signora; mi offrite un grande servizio. Decisamente non so cosa fare con loro. Il piccolo ancora è molto gentile, davvero un amorino, ma il maggiore è così selvaggio, così arrabbiato.

I bambini furono contenti di potersene andare. Seguirono Nataša con fiducia. Entrato nella stanza di lei, il piccolo si sedette, mise le mani sul tavolo e chinò su di esse il capo ricciuto. Nataša gli propose di stendersi sul letto, ma egli rifiutò la proposta con sdegno, come qualcosa di estremamente vergognoso per lui. Questo d'altra parte non gli impedì di assopirsi immediatamente.

Nataša sedette sul divano vicino al maggiore che tacendo la osservava di sottocchi.

- Come ti chiami?
- Griša.
- E tuo fratello?

- Lui è Juročka.
- Dimmi Griša, avete la mamma?
- La mamma è morta quando è nato Juročka.
- E una zia o uno zio?
- No.
- Allora qualche amico, a cui si possa scrivere di voi?
- Nessuno. Avevamo solo il papà. Perché è morto?
- Così è piaciuto a Dio, tesoro mio.
- Allora Dio è malvagio.
- Cosa dici Griša?

Il bambino scoppiò a piangere.

- Mio caro, non piangere così. Dio è buono e misericordioso. Fa tutto sempre per il meglio. Tuo padre ora sta bene, non soffre più.
- Perché Dio non ha potuto guarire papà? Perché?
- Si vede che non era possibile. Dio ama tuo padre, per questo l'ha preso con sé.
- E non ama me e Juročka? Ci ha lasciati da soli?
- Forse anche voi avrete degli amici.
- Da dove arriveranno? Non ci sarà nessuno. E poi non abbiamo bisogno di amici; abbiamo bisogno di papà. Nataša non sapeva cosa fare con il bambino che singhiozzava. Lo lavò con l'acqua, lo tranquillizzò e infine lo convinse a sdraiarsi. Juročka dormiva dolcemente e non fu possibile svegliarlo. Lo spogliò con attenzione e lo mise a letto.

III

Nella stanza si fece silenzio. Nataša aprì la finestra e si sedette presso il davanzale. La notte si era fatta oscura, l'aria era calda. Di sotto, dal giardino, giungeva l'inebriante profumo della magnolia. Tutto era quieto, nessun suono da nessuna parte; all'improvviso, nel silenzio della notte, sentì un singhiozzo... Si voltò in fretta ed ascoltò: Griša piangeva, cercando con tutte le forze di soffocare la sua voce nel cuscino. Nataša gli si avvicinò e si chinò.

- Cos'hai, mio povero bambino? Per cosa piangi?
- Mi dispiace per papà. Veniva sempre a baciarmi e a farci il segno della croce alla sera. Ancora ieri è venuto, mentre stasera no, e non verrà più.
- Basta, tesoro, non piangere così. È meglio che mi racconti come vivevate con il papà. Dove abitavate, in che città?
- A San Pietroburgo. Al mattino papà andava al lavoro e alla sera giocava con noi. Amava molto Juročka, perché Juročka assomiglia alla mamma. E amava ancora di più me. Juročka infatti è ancora piccolo, non capisce, con me invece si può parlare di tutto. Papà ed io parlavamo di ogni cosa. Spesso ricordavamo anche la mamma, come era. Ero così piccolo, proprio com'è adesso Juročka, quando morì, ma la ricordo benissimo. La mamma era allegra. Papà ed io giocavamo anche a scacchi e talvolta leggeva per me. Papà leggeva, che peccato...

Griša tacque. A Nataša venne da pensare che si fosse assopito e si alzò silenziosamente, ma egli la chiamò.

- Ma forse papà non è morto?
- Come non è morto? Che cosa dici, tesoro?
- Sapete, esiste un sonno di questo genere. Tutti pensano che una persona sia morta e invece è viva. Forse lo stesso accade con papà: giace, giace e alla fine si alzerà. Domani mi sveglierò e papà sarà seduto vicino al mio letto.
- Impossibile, tesoro.
- Significa che davvero è morto per sempre?
- Per sempre.

Il bambino si voltò e tacque.

Il grande orologio della chiesa batté le undici. All'ultimo rintocco Juročka, che fino a quel momento aveva dormito profondamente, si svegliò e si sedette sul letto. Tutto il suo visetto assonnato esprimeva sgomento.

- Zietta, suonano! Sussurrò misteriosamente.
- Suonano le ore, tesoro, non temere!

- Zietta, qualcuno sta bussando!
- Nessuno bussa, mio caro, dormi tranquillamente.
- Tu resti qui, non vai da nessuna parte?
- Da nessuna parte.
- E non andrai mai via?
- Mai.
- Non andartene, zietta cara, e Juročka all'improvviso abbracciò Nataša con le sue braccine e la baciò con forza. Poi si sdraiò nuovamente, sospirò due volte e si addormentò.

Nataša lo guardò con affetto. Il suo confidente bacio infantile aveva risvegliato nella sua anima un senso materno.

- Qualcuno si occupa di voi due, poveri bambini?

Pianse. Qualcosa stava avvenendo nel suo cuore, al momento ancora indefinito e per lei incomprensibile, ma un mondo luminoso entrò nella sua anima sfinita. Una certa decisione si impadronì di lei... Rimase seduta a lungo, a lungo e l'alba rosata la trovò come prima presso il letto di Juročka.

Il mattino seguente Juročka si svegliò tutto allegro, bevve avidamente il suo caffè, agitando i piedi, parlando e ridendo senza sosta. Griša mostrava disappunto, ma dopo la conversazione notturna evidentemente si era ammorbido ed era diventato più fiducioso. La risata del fratello non gli piaceva; lo guardò alcune volte e, alla fine, non riuscendo a trattenersi, proruppe rimproverandolo:

- Papà è morto e tu ridi? Vuol dire che non soffri per lui?
- Basta, Griša, proruppe Nataša – Juročka è ancora piccolo.
- Che significa, che è piccolo? Papà lo amava anche se è piccolo, ma lo ha già dimenticato
- Non ho dimenticato, Juročka, offeso, scoppiò a piangere, io amo molto paparino. Andiamo da lui.

Decisero di andare in chiesa. Sulla porta dell'hotel, su dei lunghi tavoli vedevano dei fiori, fragole e ciliegie. Nataša propose di comperare un fiore per la tomba. Questo pensiero piacque sommamente a entrambi i bambini cominciarono mettere insieme con entusiasmo grandi rose scarlatte, un garofano rosso e un giglio bianco.

La chiesa era in montagna e andarono su per la stretta strada, passando a tratti per una scala. Sui gradini riscaldati, nonostante fosse mattina presto, stavano correndo delle giovani italiane, molto graziose e molto imbrattate, con una rosa nei capelli e uno scialle nero, trascinando allegramente le loro ciabatte di legno. Dovettero salire in alto e si stancarono molto, arrivando infine alla chiesa. Tuttavia non riuscirono a entrare nella cripta. Il guardiano, un vecchietto con un cappello scuro sulla testa calva, spiegò che la chiave ce l'aveva il prete e il prete stesso era andato nel villaggio vicino da un qualche malato e non sarebbe tornato prima di tre ore. Si riposarono sulle panchine vicino alla chiesa, affidarono i fiori alle cure del custode e scesero la strada di prima verso il lago. Qui, presso l'imbarcadero, erano disposti i negozi per gli stranieri, con antichità, tessuti di seta, fotografie e giocattoli. Presso l'ultima finestra faceva bella mostra di sé una grande nave di legno con le vele, gli alberi, la poppa, il timone e perfino l'ancora. Entrambi i bambini si fermarono e l'esaminarono con entusiasmo. All'improvviso Juročka tirò Nataša per la gonna.

- Vorrei dirvi una cosa, sussurrò, guardando di sottocchi il fratello.
- Che cosa, tesoro?
- Per favore, comprateci questa nave – sussurrò con voce implorante - la desideriamo da così tanto tempo. Lo voleva fare anche paparino, ma non aveva denaro. Ah, comperateci quella graziosa nave.
- Che cosa dice? Si intromise Griša

Nataša lo spiegò. Griša arrossì tutto e guardò il fratello con stupore colmo di dolore:

- Ma questa è la navicella di papà, Juročka. Volevamo metterla in acqua assieme a papà. E ce l'avrebbe comperata subito, subito; aspettava solamente una busta con i soldi. Ma adesso papà è morto, e tu vorresti varare la nave senza di lui?

E il povero bambino scoppiò nuovamente in singhiozzi. Nataša lo attirò a sé, egli non si oppose. Juročka confuso le corse a fianco, si afferrò al suo vestito e guardò con aria colpevole il fratello negli occhi.

- In che modo posso consolarli? pensò Nataša e all'improvviso trasalì: a due passi da lei, sulla riva, stava seduto l'abbronzato Giacomo e, togliendosi il cappello di paglia, la stava salutando.
- Stasera non vengo, Giacomo – disse, avvicinandosi alla riva.
- La signora ha cambiato idea?
- Sì, ci ho ripensato. Ma ecco, Giacomo, potrebbe farci fare un giro sul lago adesso.

- Con piacere, signora.

Si sedettero tutti e tre. La barca navigava placidamente. Toccavano la superficie a specchio del lago nella massima quiete e il sole, il divino sole, carezzava il cielo con i suoi raggi, riscaldando e illuminando la terra e suscitava nei cuori bontà e speranza.